

ANDREA RICCARDI*

Chiese sorelle, popoli fratelli

Ricevere il dottorato *honoris causa* dalla Facoltà Teologica Pugliese per il mio impegno in favore del dialogo ecumenico e interreligioso è un grande onore, che mi sento di condividere con i miei amici della Comunità di Sant'Egidio. Mi ricollega alle Chiese pugliesi che, anche per quell'istinto profondo che esiste nei popoli, hanno in vari modi guardato fuori dai propri recinti, fino alla consapevolezza, maturata nel grande Concilio Vaticano II, della necessità del dialogo. Quel dialogo che ha avuto a Bari tappe significative.

Ringrazio il gran cancelliere, mons. Giuseppe Satriano, arcivescovo di Bari-Bitonto, che incontro con piacere, il quale compirà tra poco un anno di presenza a Bari, e a cui faccio tanti auguri per il suo ministero; il rettore prof. Vito Mignozzi e il corpo accademico. Saluto l'arcivescovo emerito di Bari, Francesco Cacucci, che ha dato un impulso al conferimento di questo titolo, ma soprattutto di cui sono amico da quarant'anni e con il quale abbiamo realizzato varie iniziative di carattere ecumenico e interreligioso. È un piacere partecipare a questo avvenimento a Bari, una città che sento con partecipazione non fosse altro perché trentenne vi ho insegnato all'università per alcuni anni. Ho così conosciuto la sua Chiesa, accolto dall'indimenticabile pastore, maestro di liturgia e *lectio divina*, mons. Mariano Magrassi, e mi sono appassionato alla sua storia. Questi e altri motivi mi rendono felice di tale atto accademico.

1. Origine di un sogno

Ho scelto come tema della lezione *Chiese sorelle, popoli fratelli*, un'espressione di Atenagora, patriarca ecumenico di Costantinopoli dal 1948 al 1972. Egli la usò nelle sue conversazioni con il teologo ortodosso francese, Olivier Clément, raccolte poi nel volume *Umanesimo spirituale* (è

* Storico, fondatore della Comunità di Sant'Egidio (info@santegidio.org).

questo il titolo italiano dell'edizione del 2013): per me uno dei maggiori testi di spiritualità del Novecento¹. Il patriarca, con Clément, vi parla diffusamente del valore di una società mista da un punto di vista religioso ed etnico, come quella degli imperi. Il professore nota in maniera preveggente come il mondo – siamo nel 1968 – sia attraversato da due processi contraddittori: da una parte «l'avvento dell'uomo planetario, in una storia che diventa mondiale», ma, dall'altra, «forse per sfuggire all'impersonalità della civiltà industriale, ogni popolo si abbarbica alla propria originalità». Oggi si parlerebbe di globalizzazione e, contraddittoriamente, di ripiegamento nazionale o religioso sull'identità. È la congiuntura che stiamo vivendo oggi e non sappiamo dove porterà.

Allora c'era la guerra fredda. Già il patriarca coglieva le spinte all'unificazione del mondo. Intuizione di un mondo globale inarrestabile, contrastato o forse accompagnato da reazioni identitarie. Non si dimentichi che Marshall McLuhan scriveva *Il villaggio globale* nel 1968. Nella conversazione con il professore, il patriarca afferma: «Noi cristiani dovremmo situarci nella giuntura di questi due moti [unificazione del mondo e particolarismo], per tentare di armonizzarli». E giunge al cuore della sua visione, che è il nostro tema: «*Chiese sorelle, popoli fratelli*: tali dovrebbero essere il nostro esempio e il nostro messaggio».

La fraternità delle Chiese s'intreccia con quella tra i popoli. Un messaggio che mi ha sempre colpito nell'incontro spirituale e culturale con il patriarca. Non riuscii infatti a incontrarlo personalmente perché, quando andai a Istanbul – poco più che ventenne nell'estate 1972 –, era morto da un mese, ma ebbi l'opportunità di incontrare il metropolita Melitone, grande attore del dialogo. Nel povero Fanar di allora, «una piccola barca, carica di relitti di un immenso naufragio» – così la definiva Clément – si nutrivano grandi sogni. Quelle visioni che forse ci mancano oggi, un tempo in cui procediamo a tentoni e sotto i colpi della storia.

Il patriarca temeva un'unificazione tutta tecnica (un'espressione dell'epoca) o economico-finanziaria, quella che poi avremmo vissuto in tempi globali. Nel Natale 1968 affermava: «Guai se i popoli un giorno accedessero all'unione fuori dalle strutture e dalla teologia della Chiesa». Sarebbe stato un dramma, se i cristiani non avessero ritrovato l'unità, mentre il mondo si unificava. Invece, così è avvenuto: il mondo si è globalizzato, ma l'unità dei cristiani è lontana ed una globalizzazione spirituale, attraverso il dialogo, è tanto incompiuta. La visione del patriarca è maturata nel crogiuolo della prima guerra mondiale che, da

¹ Le conversazioni in lingua francese vennero pubblicate nel 1969 dall'editore Fayard con il titolo *Dialogues avec le patriarche Athénagoras*.

giovane diacono, aveva vissuto in Macedonia, dove gli eserciti si erano sanguinosamente battuti:

A Monastir [oggi Bitola, in Macedonia], ho conosciuto bene gli slavi – raccontava. Ho anche osservato i tedeschi e gli austriaci. Con i francesi ho vissuto due anni. Tutti i popoli sono buoni. Ognuno merita rispetto e ammirazione. Ho visto soffrire gli uomini. Tutti hanno bisogno di amore. [...] So pure che esistono forze oscure, demoniache, che a volte s'impadroniscono degli uomini, dei popoli. Ma l'amore di Cristo è più forte dell'inferno.

Una visione di pace, maturata nel crogiuolo nazionalista dei Balcani dove spesso religione significava etnia. Durante la prima grande guerra globale, per così dire, le Chiese si nazionalizzano e i nemici sono demonizzati. Dal pulpito di Notre Dame a Parigi, il noto domenicano Sertillanges si rivolge a Benedetto XV, che aveva parlato della guerra come di un'«inutile strage»:

Santissimo Padre, noi non possiamo attualmente accogliere le vostre parole di pace [...]. La nostra pace non sarà una pace conciliante [...]. Non sarà nemmeno – e a noi dispiace moltissimo – la pace di un'autorità paterna che si estende su entrambi i campi: sarà una pace attraverso una guerra.

Non tutti, però, sentivano così. Angelo Giuseppe Roncalli – il futuro Giovanni XXIII autore della grande enciclica *Pacem in terris* – fu soldato e cappellano militare, non esente da qualche entusiasmo patriottico come i giovani della sua generazione. Ma è fedele alla visione di Benedetto XV: «La guerra è stata e rimane un gravissimo male e chi ha compreso il senso di Cristo e del suo vangelo e lo spirito di fraternità umana e cristiana, non saprà mai sufficientemente detestarla. Né vogliamo essere troppo ingenui da attenderci grandi cose dalla guerra». Significativa questa espressione: non ci si attende troppo dalle guerre?

Sono osservazioni di un giovane, la cui storia lo porterà prima verso oriente, in Bulgaria, Grecia e Turchia, come delegato del papa, accostando mondo ortodosso, ebrei e islam, ed un cattolicesimo minoritario, per condurlo poi a occidente, in Francia e in Italia.

Atenagora, invece, dopo i Balcani della guerra e l'episcopato in quella Corfù, bombardata da Mussolini, va verso occidente. Fu per lunghi anni negli Stati Uniti, fino all'elezione al patriarcato ecumenico avvenuta nel 1948. Due curve esistenziali che s'incrociano: il papa tornato in occidente da oriente, il patriarca, da occidente torna per l'elezione in oriente, per vivere un «innesto» dal 1958: la stagione della primavera ecumenica.

L'osservazione non è mia, ma di padre Andrei Scrima, monaco romeno, collaboratore di Atenagora, iniziato alla preghiera del cuore durante la seconda guerra mondiale, poi per anni in India. Figura oggi dimenticata, ma di quelle che hanno costruito ponti tra Atenagora, Giovanni XXIII e Paolo VI. Perché l'ecumenismo è anche e forse soprattutto questione di umanità, di amicizia, di fraternità che ritorna dopo secoli di gelo e di inimicizia, che hanno plasmato la cultura e hanno prodotto autoreferenzialità e autosufficienza delle Chiese e delle loro guide.

Questo ecumenismo – maturato nel crogiuolo delle guerre e dei nazionalismi – ha chiaro il legame tra fraternità dei cristiani di Chiese diverse con la pace e la cooperazione fra i popoli. Due grandi padri, in oriente e in occidente, Atenagora e Giovanni XXIII.

2. La passione ecumenica: ascesa e declino di un sentimento unitivo

Gli anni in cui si sfidano le divisioni della guerra fredda e dei nazionalismi sono, però, anche quelli in cui si sviluppa l'ecumenismo. Percorso da quelle che Giorgio La Pira, grande visionario e realizzatore d'incontri, chiamava le «tensioni unitive»: l'ecumenismo si fa anche dialogo interreligioso, impegno per la pace e il disarmo, cooperazione tra Nord e Sud, terzomondismo e, successivamente, ecologismo e tant'altro. Sono tutti ponti gettati al di là del muro. Alcune fra queste tensioni trovano, nel Vaticano II, accoglienza e sistematizzazione ecclesiologica.

Il Concilio è la prima assemblea (paneuropea) che supera la guerra fredda, con padri dell'Est e dell'Ovest, ma anche del Sud. Ben prima della Conferenza di Helsinki... La presenza al Vaticano II degli osservatori delle Chiese non cattoliche (alcuni divennero leader delle loro Chiese e protagonisti del dialogo, come il patriarca siriano Zhakka) è un'inedita novità. Secondo il maggiore storico del Concilio, Giuseppe Alberigo, questa presenza creava un originale e unico carattere ecumenico nella storia dei concili cattolici. Mauro Velati, in uno studio sugli osservatori, mostra come questi s'inserissero nelle dinamiche conciliari al di là dei regolamenti: quasi una «presenza» degli assenti, che impediva, però, che si guardasse solo al cattolicesimo. Del resto, fin dalla convocazione, il Concilio aveva tra i suoi scopi l'unità, come emerge dall'allocuzione di Giovanni XXIII a San Paolo nel 1959, quando, indicando il Vaticano II, parla di «ricerca di unità e di grazia, a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra». Un passaggio dell'*Unitatis redintegratio* – poco citato – mostra l'ampiezza del compito ecumenico che riguarda non solo gli specialisti:

La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e tocca ognuno secondo le proprie possibilità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici. Tale cura manifesta già in qualche modo il legame fraterno che esiste fra tutti i cristiani e conduce alla piena e perfetta unità, conforme al disegno della bontà di Dio.

Se la visione è la piena e perfetta unità, che è il disegno di Dio, c'è già un legame profondo, a partire dal battesimo – come il dialogo teologico mette in luce – che spinge tutti, fedeli e pastori, a operare per ristabilire l'unità nella vita quotidiana come negli studi storico-teologici. I popoli hanno il loro ruolo. La passione ecumenica, che sale dagli anni Sessanta, si muove su questa pista, in cui non solo il dialogo teologico ha il suo posto, ma anche il reticolo degli incontri e dei legami: mostra il modo in cui non si può più essere soli e «mai senza l'altro», come dice Michel de Certeau con una fortunata espressione. Già cercare insieme l'unità era un fatto di unità. Mi piace citare qui le parole di Atenagora ad alcuni studenti romani nel 1961, che provenivano dal liceo Virgilio, dove sarebbe nata la Comunità di Sant'Egidio pochi anni dopo:

Venite da una Chiesa con la quale abbiamo quasi tutto in comune [...] lo stesso Signore, lo stesso vangelo, la stessa fede. I martiri del Colosseo ci sono comuni [...]. Se vi sono differenze, venute dopo, non bisogna dimenticare che al di sopra e al di là di esse vi è lo spirito di carità.

Si parla ai ragazzi in questo modo? Certo non a specialisti! Eppure, gli incontri ecumenici avevano (non come accade oggi) una certa eco tra la gente. La tensione ecumenica diventa passione che contagia: si colloca sullo sfondo di forti tensioni unitive, che mirano al superamento della polarizzazione e dei muri. C'è una coincidenza con il disgelo a livello mondiale e con l'emersione di un mondo plurale, di altri mondi, rispetto al rigido sistema dei due imperi.

L'incontro a Gerusalemme del gennaio 1964 tra Paolo VI e Atenagora fu un simbolo, la cui portata usciva dai circuiti ecclesiastici e faceva entrare la persona del patriarca e dei suoi successori nell'immaginario cattolico come figure non più estranee. Un segnale importante. Il sogno di Atenagora era quello di giungere al calice comune – come diceva –, cui Paolo VI non era contrario. Non si avverò per motivi complessi. Poco più di dieci anni dopo presero l'avvio i dialoghi ecumenici, preparati tra il 1976 e il 1978, della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico cattolico-ortodosso, che ebbero una tappa importante nel Documento di Bari, *Fede, sacramenti e unità della Chiesa*, del 1986-1987, cui partecipò anche mons. Magrassi, con importanti acquisizioni ecclesiologiche.

Però, dagli anni Ottanta, gli ecumenisti cominciarono a parlare di un raffreddamento della passione ecumenica, che si scontrava con le rigidità delle strutture e delle dottrine delle Chiese, forse in una visione un po' romantica dell'unità. Entrava in voga, anche per i rapporti tra cattolici ed evangelici (di cui, però, non ho modo di parlare), l'espressione «inverno ecumenico» dopo la primavera degli anni Sessanta. Gli ecumenisti cattolici lamentavano la scarsa lungimiranza di Roma. Ricordo, fra loro, un ecumenista appassionato, padre Pierre Duprey. Chi ha presente le scomuniche e la freddezza di ieri, misura i passi compiuti nel rispetto, negli incontri, nell'accordo. Ma c'era un limite.

3. La crisi dell'ecumenismo

L'inverno era niente rispetto agli anni successivi la caduta del Muro. Dopo l'89 non è finita la storia, come qualcuno prevedeva, ma si è rimessa turbinosamente in movimento. Le nazioni, che non erano morte sotto la glaciazione sovietica, si sono riaffacciate. La storia è entrata con forza, anche devastatrice, nelle questioni ecumeniche.

Ne cito solo alcune: la vicenda degli ucraini greco-cattolici, incorporati a forza nella Chiesa russa e lo strascico nelle relazioni cattolico-russe, ma anche la questione del proselitismo cattolico; la fine della Jugoslavia con la polarizzazione cattolico-ortodossa, che vuol dire croato-serba; fino alla crisi della celebrazione del Concilio panortodosso nel 2016, un sogno che il patriarca Bartolomeo aveva raccolto dalle mani di Atenagora (la cui preparazione aveva preso l'avvio fin dall'inizio degli anni Sessanta). La celebrazione viene inficiata dall'assenza di russi, antiocheni, bulgari e georgiani. A seguire, si registra il riconoscimento della Chiesa ortodossa ucraina da parte di Costantinopoli nel 2018 e la risposta del patriarcato di Mosca con la rottura della comunione. Una parte degli ortodossi ucraini esce dalla giurisdizione russa in un'Ucraina frantumata religiosamente. Sull'Ucraina si potrebbe affermare: governi – non voglio dire popoli – divisi, Chiese nemiche.

Nella drammatica guerra ucraina, dopo l'attacco russo a Kiev, si vede risorgere l'armamentario ideologico dello scontro religioso, conservato nelle cantine delle Chiese. Non si tratta solo di una crisi ortodossa, ma di un dramma di rilevanza ecumenica. Tuttavia, la crisi ecumenica – come ho già detto – si accompagna oggi al logoramento di tante tensioni unitive, specie quelle della pace.

Il mondo globale, grande e smisurato, invasivo, sembra spaventare i popoli, che cercano rifugio in perimetri limitati e, temendo l'altro, si abbarbicano alla propria identità opponendola ad altri. Chiese e religioni sacralizzano mura e confini. Avviene anche tra i cattolici, se guardiamo all'Europa dell'est, che scruta con paura i paesi vicini o i rifugiati,

percepiti come invasori. L'arcivescovo ortodosso d'Albania, Anastasio, mio caro amico fin dai tempi della fine del regime comunista e all'origine della rinascita della Chiesa, dice: «Il contrario della pace non è la guerra, ma l'egocentrismo». Un egocentrismo personale, ecclesiastico, etnico, nazionale...

C'è stato anche un limite nell'ecumenismo che, dedicandosi prevalentemente al dialogo teologico, ha tenuto poco conto del sentire dei popoli. Un limite illuministico – se posso usare la parola –, pensando che un accordo dottrinale potesse portare più vicini all'unità, mentre la storia intanto allontanava i cristiani. Mi permetterete di citare ancora Atenagora:

Il dialogo propriamente teologico, nel quale ci impegneremo ora, deve nascere naturalmente all'interno del dialogo d'amore, all'interno di quel mistero di Chiesa che, nei suoi fondamenti, ci è comune. Lungo il nostro lavoro dovremo abbandonarci insieme allo Spirito Santo, domandando l'intercessione dei nostri martiri comuni, padri e santi.

La sensazione è che più ci si allontana dal Concilio, accanto a grandi acquisizioni, più si vede che il metodo dell'incontro comincia a corrispondere a quello delle organizzazioni internazionali o delle diplomazie: insomma il negoziato. Questi sistemi corrispondono alla mentalità occidentale, cattolico-laico-protestante, che ha improntato le organizzazioni internazionali e gli Stati. Coincidono con una visione un po' illuminista, come se le idee, intese in senso astratto, fossero motore della storia, considerate quasi separatamente dagli uomini. Berdjaev ricorda come «l'oggettivazione della verità» sia una perdita per una linea di astrattismo. Per il mondo slavo è poco possibile separare la persona dalla verità di cui è portatrice. Non alludo al lavoro teologico come approfondimento, ricerca di concordia nel linguaggio di fede, conoscenza della storia... Parlo di un modo di negoziare tra Chiese, tentato da un lato dal modello delle organizzazioni internazionali e dall'altro da un approccio ideologico illuminista. Forse è stato un passaggio obbligato, ma non basta.

È ovvio constatare come alcuni documenti, debitamente accettati dalle delegazioni, non sono poi stati recepiti dalle Chiese. Si potrebbero citare i cattolici orientali, su cui si verifica la difficoltà di incontro e cooperazione tra due mentalità, differenti sistemi di governo, ecclesiologie e psicologie. L'ecumenismo non si gioca solo tra Chiese, quasi entità disincarnate, ma tra cristiani appartenenti a mondi e a civiltà differenti. Senza indulgere alla teoria dello scontro di civiltà di Samuel Huntington, si deve riconoscere che i conflitti tra civiltà coinvolgono profondamente le Chiese. Ci sono problemi

ecumenici che sono, in realtà, problemi politici, sociali e culturali, passati e presenti.

Le Chiese fanno parte delle civiltà e hanno una memoria, che talvolta diviene un'epica comune all'intera società. La memoria storica e il pregiudizio sono talvolta il modo di conoscere l'altro. L'incontro, invece, rinnova la conoscenza, perché consente di comprendere e stimare l'altro, in un coinvolgimento non solo dei gerarchi, ma anche della gente. Diceva il mistico italiano, Giovanni Vannucci: «Bisogna conoscere per amare di più». C'è bisogno di un lavoro di anni, nel rapporto interpersonale e nella cultura, per arrivare a una conoscenza amica. L'incontro con la fede vissuta dall'altro tocca sempre nel profondo, se si è credenti, e travalica le distanze storiche e culturali, seppure grandi.

4. Cristiani in una storia non ecumenica

La storia del nostro secolo globale non è stata, per così dire, ecumenica: basti pensare alla teoria dello scontro di civiltà, in cui le religioni contano molto, che è sembrato trovare conferma nei tragici attentati dell'11 settembre 2001; o alla riabilitazione della guerra come strumento di soluzione dei conflitti, dopo la scomparsa di tanti testimoni dell'orrore della *Shoah* e del secondo conflitto mondiale.

Il nostro non è un presente pacifico, anzi proietta antichi muri, vecchie passioni nazionaliste, sullo scenario di un mondo unificato finanziariamente e come comunicazioni, con la possibilità di usare armamenti distruttivi e sofisticati a livello planetario e un reticolo di informazioni che consente di veicolare odio e pregiudizi senza alcun limite. Tutto questo si è rovesciato anche sui rapporti tra cristiani, perché parte della storia e non avulsi da essa, come non lo è la Chiesa.

La ricerca dell'unità dei cristiani non è una moda o un debito pagato a uno spirito cosmopolita, *politically correct*, ma si radica in un decisivo comandamento del Signore, che abbiamo disatteso troppo a lungo, mentre predicavamo l'osservanza di tanti altri comandamenti. Qualche volta penso alle parole di Gesù: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23). Non perché si ha un'idea utopica dell'unità, quanto perché bisogna vivere le differenze e anche gli scontri nel quadro di quella che è la pace e l'unità che il Signore ha lasciato ai suoi discepoli. La guarigione delle divisioni si fa cominciando subito a camminare nella direzione indicata dal Maestro al funzionario reale che lo pregava: «“Va', tuo figlio vive!”. Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino» (Gv 4,50).

L'aver trascurato la nota dell'unità ha consentito, nei secoli, che il cristiano non sia più il frutto dell'unità e ha permesso la sacralizzazione della divisione. Oggi, per l'oscuramento dell'unità come caratteristica fondamentale del cristianesimo, la divisione fra cristiani non è sentita come uno scandalo: legittima quel movimento (ben più di mezzo miliardo di persone) neoevangelico o neopentecostale che, spesso – specie in alcuni paesi –, assume il carattere frammentario e competitivo del mercato delle religioni. Peraltro, oggi, all'interno della stessa Chiesa cattolica, si manifesta un'impressionante polarizzazione, quasi da «separati in casa», soprattutto in certi paesi. È un processo di frammentazione del nostro mondo, che riconduce tutto all'io. Si tratta di quel «cambiamento climatico culturale» della società contemporanea – dice il rabbino Jonathan Sacks – che ha portato dal noi alla società a misura dell'io. La carenza dell'unità ci riporta al tema della pace: le divisioni cristiane sono connesse a quelle tra i popoli.

Non possiamo però lasciarci vincere dai processi divisivi. La ricerca non è solo un'opportunità, ma è *ananke*, destino, volontà del Signore. I semi di unità sono ovunque nelle Chiese. Me ne accorgo in tanti incontri. Oggi, tra cristiani di varie confessioni, si parla da fratelli. Talvolta i semi fioriscono in eventi, che suggeriscono nuove visioni.

Ricordo l'incontro di preghiera per la pace ad Assisi, voluto da Giovanni Paolo II nel 1986. Nell'icona di Assisi, ci sono intuizioni semplici ma basilari per i rapporti ecumenici, il dialogo interreligioso, l'apporto delle religioni alla pace. Il dialogo interreligioso trova nella pace e nella dimensione della preghiera un approdo di rilievo, che lo libera dal rischio di imitare quello ecumenico. D'altra parte, proprio nell'immagine di Assisi, gravida di significato teologico ma ancora non molto scandagliata, si vede quanto sia poco ciò che divide i cristiani.

Quanto poco divide i cristiani! – mi disse una donna ad Assisi, vedendoli tra buddhisti, ebrei, musulmani.

Cristiani divisi, di fronte a un mondo pluralista: è il caso dei cristiani in Medio Oriente, a confronto con l'islam maggioritario. Quanto poco li divide e quanto li unisce! La Comunità di Sant'Egidio ha voluto che il cammino di Assisi continuasse. Ogni anno, con tappe in varie città del mondo: per dare vita a una preghiera comune e, attorno ad essa, a un fitto intreccio di dialoghi. Non dimentico, nel 1990, l'incontro a Bari, *Un mare di pace tra Oriente e Occidente*, dopo l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein.

Vorrei ricordare anche un altro incontro, promosso da Sant'Egidio, a Bucarest nel 1998. Tra l'altro, si trattò di una riunione panortodossa di alto profilo con patriarchi e primati, nel quadro dell'incontro tra cristiani e le altre religioni, come notò il patriarca Hazim. Su quell'evento aleggiava la ferita della vicenda tra ortodossi e greco-catto-

lici in Romania e il dibattito sulla restituzione delle Chiese, entrate in possesso del patriarcato durante il regime comunista. Non è consistito in una trattativa, ma in un incontro alla presenza del popolo. Fin dal primo giorno, quando il patriarca Teoctist ha presenziato alla liturgia latina, si è visto che si passava da un'accoglienza rituale a un'accoglienza partecipe.

Il popolo ha avuto una sua funzione, perché ha manifestato con visibile chiarezza la volontà di un accordo. Ciò si è visto con l'accoglienza entusiasta ai gesti di intesa. Soprattutto nella manifestazione finale interreligiosa alla presenza di varie migliaia di persone. Il popolo di Dio è stato attore di questo processo di avvicinamento. Diceva il patriarca Atenagora: «I teologi hanno la loro parola da dire. Ma il popolo pure ha la sua parola da dire. C'è qualcosa di profondamente giusto nell'istinto del popolo di Dio». L'incontro di Bucarest ha aperto la strada alla visita di Giovanni Paolo II, nel 1999, in Romania, la prima in un paese ortodosso. Ricordo il sogno di Wojtyła di poter fare la comunione alla liturgia ortodossa con quell'istinto spirituale che egli aveva, ma non dimentico il popolo che, dopo la liturgia, gridava «Unitate, Unitate!».

Lo spirito di Assisi è una visione del mondo globale, quasi della globalizzazione dello spirito attraverso la dimensione della preghiera e del dialogo, su cui lavorare in questo nostro presente non ecumenico.

Non posso non soffermarmi, in un tempo di fratture, sulla preghiera dei primati cristiani per il Medio Oriente, svoltasi a Bari nel 2018 e voluta da papa Francesco. Succedeva nell'imponente pellegrinaggio, nel 2017, delle reliquie di san Nicola in Russia, che hanno visto sfilare più di due milioni di russi in venerazione.

Ho avuto una qualche parte nella vicenda dell'incontro di Bari e ricordo la passione di papa Francesco nella visita, con una discussione attorno a un tavolo nella basilica di San Nicola, un evento da «primo millennio». Un grande segno di speranza, che mi farebbe parlare di spirito di Bari, purtroppo non molto ripreso in questa stagione difficile, ma un segno su cui meditare e lavorare.

In questo tempo, forse, bisogna moltiplicare l'audacia dei soggetti ecclesiali che prendono l'iniziativa di una via ecumenica a partire dal comandamento del Signore, favorendo la rinascita della passione per l'incontro, con la convinzione che quando preghiamo insieme crollano i disegni del Divisore, come diceva Ignazio di Antiochia.

Chiese locali, singoli, realtà ecclesiali... tutti dobbiamo tornare a sentire lo scandalo della divisione e la necessità di lavorare per unire. Questo nostro mondo che si frammenta ha bisogno di una profezia di unità, che è una visione alternativa ai rapporti di forza, di potere, di interessi economici: tale è l'amore e la fraternità tra i cristiani, che abita e avvicina i popoli. La fraternità tra le Chiese deve creare una storia,

un clima, una realtà, quella «civiltà ecumenica» di cui parla il patriarca Bartolomeo, cioè la civiltà del vivere insieme.

Il card. Koenig, che aveva superato il muro del mondo comunista e vissuto l'avvicinamento tra le Chiese, dopo la chiusura del Concilio, parlava dell'ecumenismo come uno dei fatti maggiori del Vaticano II:

L'azione dello Spirito fu qui ben visibile. Ne traiamo come conseguenza, da ciò, che problemi apparentemente insolubili trovano una via di uscita, quando vengono affrontati con fiducia, con retta intenzione e con illimitata confidenza nella volontà di Dio [...]. Nulla è impossibile, infatti, per Iddio.

È la fonte del Concilio cui abbeverarsi con sapienza e ingenuo entusiasmo, così che crediamo possibile l'impossibile: vivere la pace e l'unità, anche in tempi di divisione e di guerra, credendo che nessuno potrà togliercela.



In occasione del dottorato honoris causa conferito dalla Facoltà Teologica Pugliese, il 28 novembre 2022, A. Riccardi ha tenuto questa lectio magistralis sul tema del dialogo ecumenico tra le Chiese e interreligioso tra i popoli ispirandosi alla celebre espressione del patriarca Atenagora. La grande sfida della pace mondiale è oggi minacciata da venti di guerra che in una globalizzazione dell'indifferenza sembrano mettere in crisi la passione ecumenica e il sentimento unitivo della fine del Novecento. L'invito rivolto dall'A. è quello di moltiplicare l'audacia dei soggetti ecclesiali che prendono evangelicamente l'iniziativa di una via ecumenica per la rinascita della passione per l'incontro.



On the occasion of the honoris causa doctorate conferred by the Facoltà Teologica Pugliese, on November 28, 2022, A. Riccardi gave this lectio magistralis on the theme of ecumenical dialogue between churches and interreligious dialogue between peoples inspired by the famous expression of patriarch Athenagoras. The great challenge of world peace is today threatened by winds of war. In a globalization of indifference, it seems to undermine the ecumenical passion and the unifying sentiment of the end of the twentieth century. It's necessary to multiply the audacity of ecclesial subjects who evangelically take the initiative of an ecumenical path for the rebirth of encounter passion.

**DIALOGO – ECUMENISMO – PACE – CONCILIO VATICANO II –
CRISI**